MUTUE i medici al terzo giorno di lotta

IL GOVERNO APPOGGIA L'INTERVENTO ANTISCIOPERO

Il secondo giorno di sciopero dei medici mutualisti è trascorso senza che il governo abbia preso alcuna iniziativa per dare uno sbocco alla vertenza. La iniziativa della CGIL, prima, e quella dello stesso ministro della Sanità dopo, non ha indotto i responsabili della politica a rivedere le loro posizioni. Unico provvedimento che viene segnalato, l'invio di medici militari nelle sezioni INAM di Roma, odioso provvedimento antisciopero che — indipendentemente dagli effetti — ha giustamente indignato i medici in sciopero. Al ministro Bosco però questa misura è apparsa assolutamente «lecita e normale». Parlando brevemente alla Camera ieri sera, egli ha detto in proposito che «la presenza di medici militari all'INAM non rappresenta una misura antisciopero: si tratta solo di una misura precauzionale».

L'astensione, intanto, prosegue pressoché compatta. L'INAM, da parte sua, ha emesso un comunicato per dire che l'assistenza indiretta funziona: infatti, quando l'assistito si trova in stato di necessità, comincia col pagare di tasca propria la visita e poi deve chiedere un faticoso rimborso che viene effettuato secondo le tabelle degli ordini provinciali dei medici, cioè a un livello generalmente più basso di quello a cui sono normalmente pagate le prestazioni dei liberi professionisti.

La mancanza di iniziativa del governo nei problemi previdenziali ha, oltre a questi effetti direttamente negativi sui lavoratori, quello ancor più grave di esasperare i medici fornendo facile esca alla politica demagogica dei dirigenti nazionali della Federazione degli ordini dei medici. Partendo dal mancato rinnovo della convenzione, infatti, sono tornati in auge attacchi contro il progetto di riforma sanitaria e richieste assurde di «garanzie» a un tipo di «libera professione» che copre molte speculazioni inaccettabili per un orientamento sociale che parte dal presupposto di voler garantire uguale accesso ai servizi sanitari per tutti i cittadini.

Il governo non potrà sfuggire alle sue responsabilità impegnato come è stato a rispondere alla interrogazione presentata da un gruppo di deputati comunisti.

Convegno del PCI a Brindisi

Mont-Edison: nazionalizzare il settore

Dal nostro corrispondente

BRINDISI, 22

Quelle poche centinaia di azionisti della società Montecatini ed Edison che in questi giorni, dopo l'autorizzazione ricevuta dal governo Moro, si sono riuniti per convalidare la fusione dei due gruppi presentandola come un avvenimento di loro esclusiva competenza, hanno fatto male i conti. La situazione è invece matura per intensificare, partendo dalle lotte operaie, la azione delle masse popolari e dei ceti produttivi nonchè delle stesse forze politiche democratiche al fine di potenziare non solo l'iniziativa pubblica nel settore chimico ma per giungere anche, attraverso una serie di interventi e di controlli democratici, alla nazionalizzazione dell'intero settore garantendo così la realizzazione di una effettiva ed organica programmazione economica e facendo saltare gli obiettivi delle grosse concentrazioni monopolistiche: questa la chiara e decisa risposta che viene dai lavori dell'«attivo» provinciale del nostro Partito svoltosi domenica nella sala del Desiré di Brindisi, di una città che attraverso le esperienze dell'impianto petrolchimico vive già il clima della fusione Mont-Edison e ha quindi tutte le carte in regola per intervenire direttamente in questa «operazione tra dinosauri» come è stato detto nel dibattito.

Al convegno erano presenti, oltre al compagno Leo Canullo della Commissione Centrale Lavoro di massa che ha tratto le conclusioni, dirigenti sindacali e politici del nostro partito, esponenti della corrente lombardiana del PSI e dirigenti del PSIUP.

La fusione Montecatini-Edison come è risultato dalla relazione del compagno Zullino e dal dibattito, è un grave atto che accresce smisuratamente il potere dei monopoli sull'intero paese mettendo in forse qualsiasi sviluppo programmato della nostra economia. Dall'agricoltura alla industria tessile, dalla edilizia alle industrie collegate, all'arredamento, alle ceramiche, alla industria metalmeccanica, lo sviluppo tecnologico della chimica investe tutti i settori economici, diventa l'elemento essenziale del loro sviluppo. Chi ha in mano la industria chimica oggi è in grado di orientare in modo determinante tutta l'economia. Con la progettata fusione, e in virtù dell'applicazione della legge 170 che prevede agevolazioni fiscali per le fusioni purchè le fusioni stesse non favoriscano la formazione di complessi monopolistici, e in mancanza della legge anti-trust, la Montecatini e la Edison riescono a realizzare una esenzione fiscale di 55 miliardi, quanti ne sarebbero sufficienti per costruire una rete di irrigazione lungo la fascia colonica da Taranto a Lecce.

L'impianto di Brindisi, essendo la Montecatini partita allo sbaraglio, è riuscito meno del previsto e ciò ha portato all'allontanamento dell'ingegner Giustiniani «alla cessione a metà alla Shell degli stabilimenti di Brindisi e Ferrara. Ora, con la fusione, sarà la Montedison a stabilire i prezzi dei prodotti. La tesi secondo cui il supercolosso opererà dei risparmi a favore dello sviluppo generale crolla proprio qui a Brindisi dove, in conseguenza della fusione Montecatini-Shell si sono avuti un ridimensionamento degli impianti e un blocco degli investimenti. La Montecatini aveva in programma nella nostra città la costruzione di un nuovo reparto per 40 miliardi; con l'entrata in campo della Shell tale programma è scomparso, con queste conseguenze: miliardi di lavori in meno per gli impianti, miliardi di spesa pubblica in meno per le opere infrastrutturali; quindi migliaia di operai, specialmente edili, senza lavoro che hanno dovuto emigrare o ritornare ai lavori agricoli.

Con questa abbondanza di mano d'opera in agricoltura è saltato il contratto che i braccianti avevano strappato con la lotta agli agrari lo scorso anno. Contemporaneamente 700 operai ed impiegati chimici sono stati spinti al licenziamento per l'intollerabile clima antidemocratico instaurato in fabbrica.

Cosa ci si può aspettare quindi dalla fusione Montecatini Edison se non un aggravamento di questa situazione? Ma i lavoratori, come ha dimostrato il dibattito, non sono disposti ad accettare tale prospettiva: cresce quindi la tensione operaia all'interno della fabbrica; «cresce — come ha affermato il compagno professor Petrono della corrente lombardiana del PSI intervenènd nel dibattito — l'esigenza espressa dalla pubblica opinione di giungere alla nazionalizzazione della produzione farmaceutica quale primo passo verso la nazionalizzazione del settore chimico».

Ed è con questo impegno di lotta, e contemporaneamente di alternativa, che l'attivo del nostro partito ha inteso concludere i suoi lavori

Eugenio Sarli

Convegno dell'UDI a Biella

Espandere l'occupazione femminile

Dal nostro inviato

BIELLA, 22.

Il convegno interprovinciale delle lavoratrici tessili e dell'abbigliamento, svoltosi domenica a Candelo per iniziativa dell'UDI, segna praticamente l'inizio di una grande campagna che si porrà come obiettivo il pien odiritto della donna italiana ad un lavoro stabile e qualificato. Diciamolo subito: quello dell'occupazione femminile è, nel nostro Paese, un problema tutt'altro che risolto, nonostante le dichiarazioni di principio e gli impegni di cui si è spesso prodighi in alto loco.

I dati concreti offerti dalla relazione della segreteria dell'UDI biellese, Vittoria Borgis, e quelli scaturiti dal dibattito (al quale hanno notevolmente contribuito le delegazioni di Torino, di Alessandria, Prato e degli altri grandi centri tessili italiani) costituiscono le linee di un quadro decisamente allarmante. Nel settore tessile, l'occupazione femminile è scesa da 281.315 unità nel primo semestre del '63 a 255.314 unità nel 1965, e l'incidenza dell'occupazione femminile sul totale degli addetti è passata dal 70,5 per cento nel '59 al 66,17 per cento nel 1965. Queste cifre, che coincidono con il periodo più acuto della «congiuntura», mettono a nudo la precarietà e l'instabilità dell'occupazione femminile in Italia e rivelano come la nostra società tenda a ricorrere al lavoro della donna solo nei momenti di «eccezionale bisogno», pronta a disfarsene non appena le alterne vicende economiche lo facciano apparire «non indispensabile». Oggi infatti, mentre i motivi che avevano dato origine alla flessione dell'occupazione sembrerebbero in via di superamento, non si segnala alcuna inversione di tendenza. Al contrario, gli indici che si riferiscono alle donne impiegate nel settore tessile continuano a cadere, e la «ristrutturazione» capitalistica dei complessi lanieri e dell'abbigliamento, fondata sulla ricerca della «competitività internazionale», procede come un fenomeno i cui prezzi ricadono principalmente sulla donna, ancora umiliata, relegata in secondo piano nella valutazione del suo lavoro e del suo apporto allo sviluppo economico e civile. I fatti, come sempre, sono assai eloquenti: 197 licenziamenti al Buratti di Chiavazza, 200 operaie in meno in due anni alla Wild di Novara, le riassunzioni nei CVS della provincia di Torino condizionate ad un'avvilente dequalificazione.

A tutto ciò si aggiunga che le infrastrutture e i servizi sociali sono in uno stato di carenza tale per cui l'operaia è costretta quotidianamente a colmare con il proprio super-lavoro il dislivello fra le esigenze della produzione e l'arretratezza delle strutture civili. Un esempio per tutti: nel Biellese, dove la maggioranza delle donne è impiegata nelle aziende tessili, sono in funzione tre soli asili-nido.

Eppure esistono le condizioni per un pieno sviluppo dell'occupazione femminile. Lino Fibbi, segretaria nazionale della FILTEA-CGIL, ha concretamente indicato in un ampio processo di integrazione con le fibre sintetiche e di verticalizzazione del settore tessile fino alla confezione e distribuzione, una delle possibili vie per dare alla donna un'occupazione stabile e qualificata. Ma occorre che su simili processi intervenga il controllo pubblico a garantirne uno sviluppo democratico, coerente con gli interessi della collettività. In questo quadro è necessario che ogni lotta in difesa dell'occupazione, oggi, sia diretta a rivendicare la contrattazione degli organici e dei macchinario, e la riduzione degli orari di lavoro.

La questione dei ritmi di lavoro e del carico di macchinario — ha affermato nelle sue conclusioni l'on. Marisa Cinciari Rodano, vice presidente della Camera — non può essere delegata solo alle vicende del rapporto operaio-imprenditore: occorre che alla azione nella fabbrica si accompagni la richiesta di un intervento pubblico, così come la riduzione dell'orario di lavoro per le donne va posta come un'esigenza sociale di ordine generale. L'on. Cinciari Rodano ha sottolineato la validità di alcune precise proposte avanzate dal convegno, in particolare la richiesta ai comitati regionali per la programmazione di affrontare il problema dell'occupazione femminile e della sua qualificazione, e, la rivendicazione di un piano nazionale per la costruzione di asili nido e delle altre infrastrutture sociali. «Bisogna — ha quindi concluso l'on. Cinciari Rodano — che i problemi del diritto della donna al lavoro stabile e qualificato diventino una grande questione nazionale, attorno alla quale mobilitare tutte le forze democratiche in un comune impegno unitario».

Il tema sarà oggetto di una conferenza nazionale che l'UDI organizzerà prossimamente per il settore tessile.

Pier Giorgio Betti

Il congresso UIL

Non passa a Milano il «sindacato socialista»

Il V Congresso provinciale della UIL di Milano — città dalle ancor forti tradizioni socialdemocratiche, «culla di tutte le lotte socialiste» come l'ha definita il segretario generale della UIL Viglianesi — doveva segnare, come è stato detto, «l'impegno per tutti i socialisti per l'inizio di una grande formazione sindacale». L'impegno per un'«alternativa sindacale» omogenea, a livello politico, alla unificazione socialista. Da Milano doveva partire, insomma, nel corso dei lavori congressuali iniziati venerdì sera e conclusi domenica, il rilancio del «sindacato socialista». Questo non ha potuto avvenire. Viglianesi, nel discorso conclusivo, è stato costretto a fare per ora marcia indietro: stiamo attenti, ha detto, il problema sindacale non deve certo ostacolare il processo di unificazione socialista. Cominciamo con l'unità politica — questa in sintesi la tesi del segretario della UIL — e manteniamo il nostro impegno, per il futuro, sull'unità sindacale degli aderenti al PSI e al PSDI, senza precise prefigurazioni. Intanto, la UIL respinge (e naturalmente Viglianesi rifiuta di considerare la posizione di Vanni e di Simoncini), l'ipotesi del sindacato unico che riunisca tutti i lavoratori senza discriminazioni; la UIL è, semmai, per un processo unitario «a fette» che inizi dal sindacato dei socialisti; comunque, per Viglianesi, la UIL non si fa illusioni, non crede realizzabile, nemmeno nel futuro, sulla base di un giudizio di comodo su comunisti e cattolici, uno sbocco finale di «unità organica».

Intanto, però, la «costituente sindacale» PSI-PSDI, proposta nel corso del congresso non si farà. Non sono stati i 120 delegati a respingere la proposta. Sono stati i sindacalisti socialisti che hanno preso la parola durante il Congresso, è stata la realtà stessa del Paese fatta di lotte e dibattiti unitari che hanno condizionato Viglianesi e quei dirigenti della UIL che ripropongono il sindacato come cinghia di trasmissione.

Il socialista Di Pol, prendendo la parola dopo la relazione del segretario provinciale Polotti che aveva giocato tutte le sue carte sull'operazione scissionista a livello sindacale, ha osservato come esistano punti di comune accordo tra i socialisti che operano nelle diverse organizzazioni sindacali (ma non esistono, altresì punti di accordo fra le 3 centrali sindacali? *n.d.r.*).

Il problema dell'unità sindacale, ha detto Di Pol, deve partire dalla necessità di creare un sindacato come strumento per far progredire le condizioni dei lavoratori e le strutture della società, abbandonando la strada vecchia (suggerita dalla UIL *n.d.r.*) di un collegamento subordinato tra sindacato e partito, sindacato e società, sindacato e «piano». Esiste un nesso logico, ha aggiunto Di Pol, tra la pratica dell'unità d'azione e i problemi di più larga prospettiva e il superamento quindi dell'unità d'azione: certo, ha detto ancora il dirigente sindacale socialista, acconsentendo a certi quesiti del segretario della UIL Polotti, esistono dei problemi di «garanzie» da stabilire prima, nell'alternanza delle correnti all'interno dell'organizzazione unitaria. A conclusione Di Pol ha delineato, in forme ancora interrogative, la possibilità di una unica organizzazione in cui aderiscano, accanto alle altre forze, tutti i socialisti che oggi aderiscono oltre che alla CGIL, e alla UIL, anche alla CISL.

Al Congresso della UIL, tra le voci del PSI, c'era stata anche quella di Giovanni Mosca, segretario generale della CGIL, che aveva inviato una lettera nella quale tra l'altro si diceva: «per quel che è nella tradizione sindacale dei lavoratori milanesi... ne deriva anche al vostro congresso il compito di ulteriormente approfondire e sviluppare il vostro prezioso contributo al processo di unità».

La risposta «preziosa» non è venuta: è venuta una trita rimasticatura di luoghi comuni contro il mondo cattolico visto ancora nell'angolo visuale delle parrocchie — come ha fatto Viglianesi — e del mondo comunista visto con le battute del *Borghese*. Una risposta puramente scissionista estranea al mondo moderno, estranea alla crescente autonomia del mondo sindacale con un singolare ritorno alla «cinghia di trasmissione», ormai superata dal movimento operaio, con valutazioni formulate puramente su ipotesi egemoniche (no all'unità con la CISL perchè comanderebbero i cattolici, no all'unità con la CGIL perchè comanderebbero i comunisti).

La voce più concreta e più avanzata è stata, in definitiva, quella del sindaco di Milano Bucalossi che ha toccato un grosso problema (quello enunciato alla recente tavola rotonda romana da Trentin), cioè quello della necessità per il sindacato di assumere un suo ruolo sia al tavolo della programmazione sia nella fabbrica, nella necessaria azione rivendicativa.

Bruno Ugolini

Proposta di legge per l'abolizione del «massimale»

PCI: gli assegni familiari come la scala mobile

La «politica dei redditi» attuata in questo settore ha reso ai grossi padroni mille miliardi - Gli assegni fermi al '61

Sette milioni di lavoratori ricevono dall'INPS oltre cinquecento miliardi ogni anno (559 nel '64) a titolo di assegni familiari. Su questa componente non trascurabile del salario dei lavoratori capo-famiglia si esercita, per disposizione di legge, una «politica dei redditi» che ha fruttato agli industriali qualcosa come mille miliardi circa in cinque anni.

Nel 1961, su suggerimento del CNEL, governo e maggioranza vararono una legge sul cosiddetto «massimale», in base al quale gli industriali avrebbero dovuto pagare i contributi per gli assegni familiari su un massimo di 2.500 lire, qualunque fosse stato, allora e successivamente, l'ammontare della retribuzione del lavoratore. Con questo sistema gli aumenti salariali ottenuti dai lavoratori dal 1961 ad oggi non hanno avuto alcun significato per i contributi relativi agli assegni familiari, che sono rimasti bloccati.

Il CNEL aveva suggerito di adottare il provvedimento per «un periodo transitorio». Già grave in linea di principio, il suggerimento è stato trasformato dal governo in un elemento stabile della sua politica «anticongiunturale». La legge del 1961, infatti, è stata prorogata per ben due volte per soddisfare precise richieste della Confindustria, alla quale anche i governi di centro sinistra non hanno saputo dire di no.

Una proroga di un anno fu approvata nel 1964 dietro assicurazione dell'allora ministro del Lavoro, Bosco, ritornato a distanza di anni a ricoprire la stessa carica ministeriale, che il governo avrebbe presentato entro il 30 dicembre dello stesso anno un disegno di legge per regolare definitivamente la materia. Lo scorso anno il governo si presentò al Parlamento con la proposta di una nuova proroga di dodici mesi, ma ne ottenne solo 9. In questa decurtazione di tre mesi era evidente l'orientamento delle Camere di porre termine all'andazzo delle proroghe che regalavano miliardi agli industriali a danno dei lavoratori. Per giunta il sistema del «massimale», com'è facile capire, non avvantaggia indiscriminatamente tutti i datori di lavoro. I maggiori beneficiati sono infatti le grandi industrie, a tutto svantaggio delle piccole e delle medie (soprattutto le piccole imprese artigiane e commerciali). Per queste ultime il «massimale» è assai più vicino alla retribuzione reale di quanto non lo sia nelle maggiori imprese. Per la FIAT, per esempio il risparmio sui contributi per gli assegni familiari è dell'ordine di diversi miliardi.

L'ultima proroga, dunque, scade alla fine del corrente mese. In vista della ravvicinata scadenza, i parlamentari comunisti hanno chiesto all'on. Zanibelli, presidente della XIII Commissione della Camera, di porre sollecitamente all'ordine del giorno della Commissione medesima la proposta di legge presentata da un gruppo di deputati del PCI fin dal luglio dello scorso anno. Essa prevede: 1) l'abolizione del «massimale»; 2) la riduzione delle aliquote contributive; 3) un alleggerimento del gravame sulle minori imprese; 4) un meccanismo per l'adeguamento degli assegni familiari.

La proposta di legge del PCI — che reca le firme dei compagni Mazzoni, Lama, Sulotto, Di Mauro M. Cinciari Rodano, Rossanovich, Venturoli, G. Fibbi, Gelmini, Magno, Abenante, Failla, Alboni, Sacchi — prevede infatti che dal 1. aprile prossimo il pagamento dei contributi per gli assegni familiari sia «effettuato sulla intera retribuzione»; la misura del contributo a carico del datore di lavoro viene stabilita «nella misura del 12,50 per cento sulla retribuzione lorda».

Per le aziende artigiane e commerciali «il contributo per gli assegni familiari — precisa la proposta di legge — è dovuto sui quattro quinti della retribuzione lorda corrisposta a ciascun prestatore di lavoro». Infine — e questa è la proposta più importante per i lavoratori — «l'importo degli assegni familiari viene variato ogni sei mesi in relazione alle variazioni del costo della vita calcolato dall'Istat ai fini della scala mobile».

Riassumendo le caratteristiche della legge proposta dal PCI, il compagno on. Mazzoni, ci ha dichiarato che «l'abolizione del massimale nella contribuzione per gli assegni familiari, dopo che esso è stato abolito in tutti gli altri settori della previdenza con la legge 4 aprile 1952 n. 218, consente, senza creare squilibri sulla gestione della Cassa unica, di ridurre le aliquote contributive dell'uno per cento, stabilito dalla legge per l'ammortamento del disavanzo allora esistente in alcune gestioni; consente inoltre di ridurre ancora un altro 4 per cento e di istituire un sistema di adeguamento automatico degli assegni familiari e il mantenimento delle provvidenze per i disoccupati in materia di aggiunte di famiglia».

s. t.

CATANIA: «stretta» politica e sindacale nelle campagne

Pagano le trasformazioni i braccianti e i coloni

Un importante congresso della Federbraccianti che delinea le fasi di una rinnovata lotta contro la proprietà terriera

Dal nostro corrispondente

CATANIA, 22.

«L'agricoltura siciliana si trasforma»: su questa premessa si sono incentrati la relazione del compagno Quaceci, segretario della Federbraccianti, e gli interventi al VII Congresso provinciale della Federbraccianti di Catania. Negli ultimi anni l'estensione degli agrumeti nella sola provincia di Catania ha superato i 50 mila ettari, mentre i dati relativi alla produzione vendibile rilevano che nel quinquennio 1957-'61 e più ancora nel '62 soltanto 1/5 della superficie coltivata ha prodotto più del 50% di tutta la produzione della regione. Questo processo è accompagnato da un forte aumento del consumo di fertilizzanti e dall'impiego di macchinari sempre più potenti e complessi, che, se si sommano alla politica di rapina e di abbandono praticata da molti agrari, danno la spiegazione della costante riduzione di manodopera, nella pratica superiore ai dati ufficiali. I rilevamenti degli elenchi anagrafici danno una riduzione di quasi ottomila unità negli ultimi due anni. Non migliore è la situazione per quello che riguarda i 15 mila coloni rimasti a condurre una battaglia sempre più aspra e difficile per restare sulla terra.

Lo scontro fra forze del lavoro e agrari non è, quindi, basato oggi sulla volontà di questi ultimi a non effettuare le trasformazioni, ma si è spostato sulla maniera in cui dette trasformazioni vanno attuate, sulla garanzia dell'occupazione, su chi deve farle e sulla ripartizione del reddito. Con altrettanta chiarezza è, però, emersa la volontà dei braccianti e dei coloni di mutare, con la loro forza contrattuale e politica, il bilancio che oggi domina l'agricoltura catanese: aumento della produttività; riduzione degli occupati; permanere in posizioni statiche delle remunerazioni di fatto. Da una approfondita analisi, già prospettata nella relazione, sui limiti delle lotte sviluppate negli anni precedenti, è emersa la necessità di rilanciare la battaglia contrattuale in tutti i suoi aspetti, salariali e normativi e a tutti i livelli: nazionale, provinciale e particolarmente aziendale. Lotte contrattuali, come mezzo per i lavoratori della terra per conquistare più potere nella quotidiana battaglia per la trasformazione dell'assetto fondiario, che ancora una volta è stata indicata come il punto di arrivo di tutte le forze che lottano per la riforma agraria.

Con particolare cura è stato analizzato lo strumento di saldatura fra i due momenti della lotta contrattuale e del nuovo ordinamento strutturale, che è l'«iniziativa nelle trasformazioni», che deve essere concessa ai coloni dell'azienda, ai braccianti associati; questo può rappresentare anche il momento di unificazione delle varie categorie agricole, dove trovano il loro spazio anche i contadini nella misura in cui sviluppano un forte movimento associativo. L'iniziativa alle trasformazioni trova in Sicilia un terreno più favorevole per l'esistenza dell'Ente di sviluppo agricolo, che pur tra limiti e contraddizioni, che oggi non ne hanno permesso l'entrata in vigore, deve trovare nei lavoratori i soggetti delle trasformazioni (anche con una profonda modifica del Piano Verde) e dare così a questi una prospettiva immediata di conquista della terra.

Questo tema, la necessità del mutamento dei rapporti di forza nelle campagne, è stato ripreso dal compagno Gino Guerra, segretario nazionale della Federbraccianti, nel suo intervento davanti ai 250 delegati in rappresentanza dei 12 mila e 350 iscritti.

«Battere i padroni è il punto di partenza della nostra battaglia, che mira a mutare gli attuali rapporti di forza nelle campagne, dando maggior potere ai lavoratori». Il compagno Guerra ha sottolineato come l'arma che deciderà questo scontro è la lotta contrattuale, che deve riuscire a penetrare in tutte le strutture agricole oggi esistenti, per arrivare nell'azienda, che è il posto dove, per la stessa natura del contratto oggi presentato, la lotta contrattuale trova il suo naturale terreno di azione. La contrattazione delle scelte, degli investimenti, il controllo del collocamento, la contrattazione degli organici e del salario, legata al rendimento (tutti punti fondamentali del contratto, assieme agli orari di lavoro e alle qualifiche) devono, per la loro stessa natura, essere effettuati dentro l'azienda dai braccianti, dai coloni che vi lavorano. Vincere questa battaglia significa «sindacare» nel senso completo del vocabilo, interferire sulla volontà del padronato, dare ai lavoratori il potere di decidere in merito ai grandi problemi della terra, quali l'ordinamento produttivo, l'accumulazione, l'organizzazione del lavoro. Per questi motivi il compagno Guerra ha indicato al congresso quale obiettivo primo e insostituibile la lotta per il contratto nazionale e provinciale, che con questi contenuti deve essere «la grande battaglia del '66». La necessità che a questi nuovi compiti si adeguino le leghe è stato sottolineato dal segretario regionale della Federbraccianti, compagno Epifanio La Porta, nel suo intervento conclusivo.

g. c.

Dal Consiglio del SALA

Critiche all'accordo separato all'AGIP

Il Consiglio generale del SALA (sindacato dei lavoratori dell'AGIP) ha respinto nettamente l'accordo separato sottoscritto dal sindacato di categoria aderente alla CISL. La notizia è contenuta in una nota diffusa dal sindacato al termine della riunione del suo organo dirigente.

Il Consiglio generale — è detto nella nota — ha stigmatizzato la linea di condotta seguita dallo SPEM-CISL che non aderendo alla pregiudiziale di ricollocazione di tutti i lavoratori dichiarati eccedenti, avanzata in sede sindacale dai sindacati aderenti alla CGIL e alla UIL e, sottoscrivendo lo accordo separato, ha interamente avallato gli obiettivi di ridimensionamento dell'AGIP, con pesanti conseguenze sul piano della occupazione.

Il Consiglio generale del SALA — prosegue la nota — «ha anche individuato nell'attuale politica dell'ENI di integrazione e di subordinazione al Cartello internazionale del petrolio e all'industria privata italiana, la causa prima degli attuali ridimensionamenti che toccano oltre il settore petrolifero, il settore chimico e tessile». Dopo aver sottolineato che il Consiglio respinge, quindi, l'accordo separato, la nota sottolinea l'impegno assunto dall'organizzazione a «proseguire l'azione fin qui intrapresa per un mutamento radicale degli attuali programmi dell'Ente di Stato in direzione di uno sviluppo e di un potenziamento delle sue attività, unica garanzia reale per la tutela dell'occupazione e per la salvaguardia della sua funzione istituzionale nell'interesse della collettività».

E' stato dato mandato — conclude la nota — alla segreteria del SALA di approfondire i contatti già in corso con i sindacati tessili, chimici e metalmeccanici interessati all'ENI per avanzare una piattaforma di azione comune in difesa dell'occupazione e per un potenziamento dell'azienda di Stato in una chiara prospettiva di autonomia della sua funzione e dei suoi compiti.

un'opera eccezionale
nata dalla collaborazione tra
F.LLI FABBRI e **HACHETTE**
la più grande
casa editrice di Francia

GLI ANIMALI

una rassegna viva ed entusiasmante
di tutti gli animali
presentati nel loro ambiente

dagli abitanti del mare e delle paludi
a quelli del deserto e delle foreste:
dai minuscoli meravigliosi radiolari
agli immani cetacei
dagli eleganti ibis
ai variopinti colibrì
dalle curiose scimmie
ai giganteschi pachidermi

GLI ANIMALI

suggestive tavole a colori
in tutte le pagine
fanno rivivere
un mondo sconosciuto e affascinante
tutto da scoprire

In edicola il primo fascicolo a L. 300

Convegno del SNASE sulla scuola «a tempo pieno»

Il *Convegno nazionale sulla scuola integrata* promosso dal SNASE (Sindacato nazionale autonomo scuola elementare) si svolgerà a Roma sabato 16 aprile (dal primo pomeriggio) e domenica 17 aprile (tutta la giornata) nel Salone di via Guattani 9.